

MEDIO ORIENTE

Nostra intervista al segretario generale della Cgil

RFT

# Israele-Olp, dialogo impossibile? Lama racconta Peres e Arafat

### Bilancio dei colloqui di Tunisi col leader palestinese e di Roma col premier israeliano - Il piano Hussein-Arafat prevede la nascita di una confederazione - Il ruolo dell'Italia - «Sono stato invitato in Israele»

ROMA — «Sì, è cambiato qualcosa: Luciano Lama, che in una manciata di giorni ha incontrato prima Arafat a Tunisi e poi Shimon Peres a Roma è convinto che lo scenario medio-orientale presenti finalmente qualche elemento positivo. Il segretario generale della Cgil si spiega: «L'accordo tra Arafat e Hussein di Giordania ha oggettivamente il significato di un segnale importante sulla via di un nuovo assetto del Medio Oriente e per il riconoscimento al popolo palestinese dei suoi diritti nazionali».

«È un punto che tu hai certamente discusso con Peres. Che cosa pensi dell'atteggiamento israeliano sull'intesa Oip-Giordania?»

«Peres ha dato una risposta, tutto sommato, abbastanza deludente: anche un'interpretazione certo non malevola del suo pensiero mette in luce che il primo ministro israeliano colloca in tempi molto lontani la possibilità di giungere a una soluzione effettiva del problema palestinese. Peres non riconosce credibilità alla posizione di Arafat. In ogni caso — egli dice — prima di affrontare il problema del palestinese rimarrebbe in piedi. Peres non rinvia la soluzione al giorno in cui tutte le precedenti mosse, che ho riassunto, saranno state compiute. Vedremo a quel tempo — dice — con chi e come affrontare. Per il momento il governo israeliano contesta che Arafat rappresenti i palestinesi e sollecita all'Oip una netta condanna del terrorismo».

«Dell'accordo Arafat-Hussein si parla molto, ma sui suoi termini precisi si sa poco. Che cosa ti ha detto Arafat in proposito?»

«Arafat mi ha detto che l'intesa si ricollega alla dichiarazione di Fez e stabilisce che si dovrà costituire una confederazione di Stati indipendenti tra la Giordania e un nuovo Stato palestinese».

«Che valutazione esprime il leader dell'Oip a proposito del ruolo dell'Italia?»

«Mi è sembrato convinto che il nostro paese ha dato un contributo positivo, soprattutto in quest'ultimo periodo. Dopo avere espresso il suo compiacimento per ciò che è stato fatto in Italia — dalle manifestazioni di massa ad atteggiamenti assunti dagli organismi istituzionali — Arafat ha posto un problema preciso: quello che adesso l'Italia deve andare avanti. «Così come — mi ha detto — i rappresentanti del governo italiano mi avevano chiesto di fare l'accordo con la Giordania, e io l'ho fatto, essi devono dire ora cosa pensano di fare per favorire una soluzione della questione palestinese». Arafat si è riferito alle iniziative che l'Italia potrebbe assumere sia per suo conto, sia in veste di presidente di turno della Comunità europea».

«Su questa base come valuti gli atteggiamenti assunti dai governi italiani durante la recentissima visita di Peres?»

«Mentre, per quanto riguarda la distinzione nelle posizioni politiche, le distanze dal governo israeliano sono state effettivamente prese, mi pare che nelle dichiarazioni pubbliche si facciano concessioni in termini di tempi. Questi non verrebbero ritenuti maturi per passi ulteriori. Può darsi che la concessione sia fatta in realtà alle esigenze della diplomazia e che sotto la superficie delle dichiarazioni pubbliche si stia muovendo qualcosa. Vedremo. Sta di fatto che le posizioni ufficiali italiane mi sono sembrate timide e un po' troppo remissive rispetto alle dichiarazioni di Peres».

«Sei però convinto che per l'Italia continui ad essere un rilevante spazio di pressione e di manovra?»

«Sì, questo spazio c'è. E ciascuno deve utilizzarlo come può. Deve farlo il governo e devono farlo anche le organizzazioni di massa. Tanto più mentre fattori nuovi — come il ritiro militare israeliano dal Libano e l'accordo Arafat-Hussein — emergono nel panorama mediorientale».

«Continuerai il dialogo con le diverse parti mediorientali?»

«Certamente. Tra l'altro Peres mi ha invitato a recarmi in Israele come ospite della centrale sindacale Histadrut, di cui lui stesso è stato a lungo dirigente».

«Peres ha dato una risposta, tutto sommato, abbastanza deludente: anche un'interpretazione certo non malevola del suo pensiero mette in luce che il primo ministro israeliano colloca in tempi molto lontani la possibilità di giungere a una soluzione effettiva del problema palestinese. Peres non riconosce credibilità alla posizione di Arafat. In ogni caso — egli dice — prima di affrontare il problema del palestinese rimarrebbe in piedi. Peres non rinvia la soluzione al giorno in cui tutte le precedenti mosse, che ho riassunto, saranno state compiute. Vedremo a quel tempo — dice — con chi e come affrontare. Per il momento il governo israeliano contesta che Arafat rappresenti i palestinesi e sollecita all'Oip una netta condanna del terrorismo».

«Dell'accordo Arafat-Hussein si parla molto, ma sui suoi termini precisi si sa poco. Che cosa ti ha detto Arafat in proposito?»

«Arafat mi ha detto che l'intesa si ricollega alla dichiarazione di Fez e stabilisce che si dovrà costituire una confederazione di Stati indipendenti tra la Giordania e un nuovo Stato palestinese».

«Che valutazione esprime il leader dell'Oip a proposito del ruolo dell'Italia?»

«Mi è sembrato convinto che il nostro paese ha dato un contributo positivo, soprattutto in quest'ultimo periodo. Dopo avere espresso il suo compiacimento per ciò che è stato fatto in Italia — dalle manifestazioni di massa ad atteggiamenti assunti dagli organismi istituzionali — Arafat ha posto un problema preciso: quello che adesso l'Italia deve andare avanti. «Così come — mi ha detto — i rappresentanti del governo italiano mi avevano chiesto di fare l'accordo con la Giordania, e io l'ho fatto, essi devono dire ora cosa pensano di fare per favorire una soluzione della questione palestinese». Arafat si è riferito alle iniziative che l'Italia potrebbe assumere sia per suo conto, sia in veste di presidente di turno della Comunità europea».

«Su questa base come valuti gli atteggiamenti assunti dai governi italiani durante la recentissima visita di Peres?»

«Mentre, per quanto riguarda la distinzione nelle posizioni politiche, le distanze dal governo israeliano sono state effettivamente prese, mi pare che nelle dichiarazioni pubbliche si facciano concessioni in termini di tempi. Questi non verrebbero ritenuti maturi per passi ulteriori. Può darsi che la concessione sia fatta in realtà alle esigenze della diplomazia e che sotto la superficie delle dichiarazioni pubbliche si stia muovendo qualcosa. Vedremo. Sta di fatto che le posizioni ufficiali italiane mi sono sembrate timide e un po' troppo remissive rispetto alle dichiarazioni di Peres».

«Sei però convinto che per l'Italia continui ad essere un rilevante spazio di pressione e di manovra?»

«Sì, questo spazio c'è. E ciascuno deve utilizzarlo come può. Deve farlo il governo e devono farlo anche le organizzazioni di massa. Tanto più mentre fattori nuovi — come il ritiro militare israeliano dal Libano e l'accordo Arafat-Hussein — emergono nel panorama mediorientale».

«Continuerai il dialogo con le diverse parti mediorientali?»

«Certamente. Tra l'altro Peres mi ha invitato a recarmi in Israele come ospite della centrale sindacale Histadrut, di cui lui stesso è stato a lungo dirigente».

«Peres ha dato una risposta, tutto sommato, abbastanza deludente: anche un'interpretazione certo non malevola del suo pensiero mette in luce che il primo ministro israeliano colloca in tempi molto lontani la possibilità di giungere a una soluzione effettiva del problema palestinese. Peres non riconosce credibilità alla posizione di Arafat. In ogni caso — egli dice — prima di affrontare il problema del palestinese rimarrebbe in piedi. Peres non rinvia la soluzione al giorno in cui tutte le precedenti mosse, che ho riassunto, saranno state compiute. Vedremo a quel tempo — dice — con chi e come affrontare. Per il momento il governo israeliano contesta che Arafat rappresenti i palestinesi e sollecita all'Oip una netta condanna del terrorismo».

«Dell'accordo Arafat-Hussein si parla molto, ma sui suoi termini precisi si sa poco. Che cosa ti ha detto Arafat in proposito?»

«Arafat mi ha detto che l'intesa si ricollega alla dichiarazione di Fez e stabilisce che si dovrà costituire una confederazione di Stati indipendenti tra la Giordania e un nuovo Stato palestinese».

«Che valutazione esprime il leader dell'Oip a proposito del ruolo dell'Italia?»

«Mi è sembrato convinto che il nostro paese ha dato un contributo positivo, soprattutto in quest'ultimo periodo. Dopo avere espresso il suo compiacimento per ciò che è stato fatto in Italia — dalle manifestazioni di massa ad atteggiamenti assunti dagli organismi istituzionali — Arafat ha posto un problema preciso: quello che adesso l'Italia deve andare avanti. «Così come — mi ha detto — i rappresentanti del governo italiano mi avevano chiesto di fare l'accordo con la Giordania, e io l'ho fatto, essi devono dire ora cosa pensano di fare per favorire una soluzione della questione palestinese». Arafat si è riferito alle iniziative che l'Italia potrebbe assumere sia per suo conto, sia in veste di presidente di turno della Comunità europea».

«Su questa base come valuti gli atteggiamenti assunti dai governi italiani durante la recentissima visita di Peres?»

«Mentre, per quanto riguarda la distinzione nelle posizioni politiche, le distanze dal governo israeliano sono state effettivamente prese, mi pare che nelle dichiarazioni pubbliche si facciano concessioni in termini di tempi. Questi non verrebbero ritenuti maturi per passi ulteriori. Può darsi che la concessione sia fatta in realtà alle esigenze della diplomazia e che sotto la superficie delle dichiarazioni pubbliche si stia muovendo qualcosa. Vedremo. Sta di fatto che le posizioni ufficiali italiane mi sono sembrate timide e un po' troppo remissive rispetto alle dichiarazioni di Peres».

«Sei però convinto che per l'Italia continui ad essere un rilevante spazio di pressione e di manovra?»

«Sì, questo spazio c'è. E ciascuno deve utilizzarlo come può. Deve farlo il governo e devono farlo anche le organizzazioni di massa. Tanto più mentre fattori nuovi — come il ritiro militare israeliano dal Libano e l'accordo Arafat-Hussein — emergono nel panorama mediorientale».

«Continuerai il dialogo con le diverse parti mediorientali?»

«Certamente. Tra l'altro Peres mi ha invitato a recarmi in Israele come ospite della centrale sindacale Histadrut, di cui lui stesso è stato a lungo dirigente».

«Peres ha dato una risposta, tutto sommato, abbastanza deludente: anche un'interpretazione certo non malevola del suo pensiero mette in luce che il primo ministro israeliano colloca in tempi molto lontani la possibilità di giungere a una soluzione effettiva del problema palestinese. Peres non riconosce credibilità alla posizione di Arafat. In ogni caso — egli dice — prima di affrontare il problema del palestinese rimarrebbe in piedi. Peres non rinvia la soluzione al giorno in cui tutte le precedenti mosse, che ho riassunto, saranno state compiute. Vedremo a quel tempo — dice — con chi e come affrontare. Per il momento il governo israeliano contesta che Arafat rappresenti i palestinesi e sollecita all'Oip una netta condanna del terrorismo».

«Dell'accordo Arafat-Hussein si parla molto, ma sui suoi termini precisi si sa poco. Che cosa ti ha detto Arafat in proposito?»

«Arafat mi ha detto che l'intesa si ricollega alla dichiarazione di Fez e stabilisce che si dovrà costituire una confederazione di Stati indipendenti tra la Giordania e un nuovo Stato palestinese».

«Che valutazione esprime il leader dell'Oip a proposito del ruolo dell'Italia?»

«Mi è sembrato convinto che il nostro paese ha dato un contributo positivo, soprattutto in quest'ultimo periodo. Dopo avere espresso il suo compiacimento per ciò che è stato fatto in Italia — dalle manifestazioni di massa ad atteggiamenti assunti dagli organismi istituzionali — Arafat ha posto un problema preciso: quello che adesso l'Italia deve andare avanti. «Così come — mi ha detto — i rappresentanti del governo italiano mi avevano chiesto di fare l'accordo con la Giordania, e io l'ho fatto, essi devono dire ora cosa pensano di fare per favorire una soluzione della questione palestinese». Arafat si è riferito alle iniziative che l'Italia potrebbe assumere sia per suo conto, sia in veste di presidente di turno della Comunità europea».

«Su questa base come valuti gli atteggiamenti assunti dai governi italiani durante la recentissima visita di Peres?»

«Mentre, per quanto riguarda la distinzione nelle posizioni politiche, le distanze dal governo israeliano sono state effettivamente prese, mi pare che nelle dichiarazioni pubbliche si facciano concessioni in termini di tempi. Questi non verrebbero ritenuti maturi per passi ulteriori. Può darsi che la concessione sia fatta in realtà alle esigenze della diplomazia e che sotto la superficie delle dichiarazioni pubbliche si stia muovendo qualcosa. Vedremo. Sta di fatto che le posizioni ufficiali italiane mi sono sembrate timide e un po' troppo remissive rispetto alle dichiarazioni di Peres».

«Sei però convinto che per l'Italia continui ad essere un rilevante spazio di pressione e di manovra?»

«Sì, questo spazio c'è. E ciascuno deve utilizzarlo come può. Deve farlo il governo e devono farlo anche le organizzazioni di massa. Tanto più mentre fattori nuovi — come il ritiro militare israeliano dal Libano e l'accordo Arafat-Hussein — emergono nel panorama mediorientale».

«Continuerai il dialogo con le diverse parti mediorientali?»

«Certamente. Tra l'altro Peres mi ha invitato a recarmi in Israele come ospite della centrale sindacale Histadrut, di cui lui stesso è stato a lungo dirigente».

«Peres ha dato una risposta, tutto sommato, abbastanza deludente: anche un'interpretazione certo non malevola del suo pensiero mette in luce che il primo ministro israeliano colloca in tempi molto lontani la possibilità di giungere a una soluzione effettiva del problema palestinese. Peres non riconosce credibilità alla posizione di Arafat. In ogni caso — egli dice — prima di affrontare il problema del palestinese rimarrebbe in piedi. Peres non rinvia la soluzione al giorno in cui tutte le precedenti mosse, che ho riassunto, saranno state compiute. Vedremo a quel tempo — dice — con chi e come affrontare. Per il momento il governo israeliano contesta che Arafat rappresenti i palestinesi e sollecita all'Oip una netta condanna del terrorismo».

«Dell'accordo Arafat-Hussein si parla molto, ma sui suoi termini precisi si sa poco. Che cosa ti ha detto Arafat in proposito?»

«Arafat mi ha detto che l'intesa si ricollega alla dichiarazione di Fez e stabilisce che si dovrà costituire una confederazione di Stati indipendenti tra la Giordania e un nuovo Stato palestinese».

«Che valutazione esprime il leader dell'Oip a proposito del ruolo dell'Italia?»

«Mi è sembrato convinto che il nostro paese ha dato un contributo positivo, soprattutto in quest'ultimo periodo. Dopo avere espresso il suo compiacimento per ciò che è stato fatto in Italia — dalle manifestazioni di massa ad atteggiamenti assunti dagli organismi istituzionali — Arafat ha posto un problema preciso: quello che adesso l'Italia deve andare avanti. «Così come — mi ha detto — i rappresentanti del governo italiano mi avevano chiesto di fare l'accordo con la Giordania, e io l'ho fatto, essi devono dire ora cosa pensano di fare per favorire una soluzione della questione palestinese». Arafat si è riferito alle iniziative che l'Italia potrebbe assumere sia per suo conto, sia in veste di presidente di turno della Comunità europea».

«Su questa base come valuti gli atteggiamenti assunti dai governi italiani durante la recentissima visita di Peres?»

«Mentre, per quanto riguarda la distinzione nelle posizioni politiche, le distanze dal governo israeliano sono state effettivamente prese, mi pare che nelle dichiarazioni pubbliche si facciano concessioni in termini di tempi. Questi non verrebbero ritenuti maturi per passi ulteriori. Può darsi che la concessione sia fatta in realtà alle esigenze della diplomazia e che sotto la superficie delle dichiarazioni pubbliche si stia muovendo qualcosa. Vedremo. Sta di fatto che le posizioni ufficiali italiane mi sono sembrate timide e un po' troppo remissive rispetto alle dichiarazioni di Peres».

«Sei però convinto che per l'Italia continui ad essere un rilevante spazio di pressione e di manovra?»

«Sì, questo spazio c'è. E ciascuno deve utilizzarlo come può. Deve farlo il governo e devono farlo anche le organizzazioni di massa. Tanto più mentre fattori nuovi — come il ritiro militare israeliano dal Libano e l'accordo Arafat-Hussein — emergono nel panorama mediorientale».

«Continuerai il dialogo con le diverse parti mediorientali?»

«Certamente. Tra l'altro Peres mi ha invitato a recarmi in Israele come ospite della centrale sindacale Histadrut, di cui lui stesso è stato a lungo dirigente».



## Peres ripete: pronti a trattare con Hussein

BUCAREST — In una dichiarazione rilasciata a Bucarest, il premier israeliano Peres ha nuovamente auspicato un negoziato diretto con la Giordania. «Re Hussein — ha detto — potrebbe venire in Israele con una delegazione giordana e se possibile con una delegazione giordano-palestinese, ma non necessariamente l'Oip, per avviare una trattativa senza precondizioni. La cosa nella sostanza non è nuova, si sa che per Israele la disponibilità a trattare con Hussein è un modo per evitare una trattativa globale; tuttavia il riferimento ad una delegazione giordano-palestinese sembra confermare quei toni un tantino più moderati che sono stati riscontrati in Peres rispetto ai suoi predecessori».

Alberto Toscano

### Brevi

**Il 15 marzo si elegge il presidente greco**  
 ATENE — È stata anticipata di due mesi la elezione del capo dello Stato greco, che avverrà il 15 marzo prossimo. Nel parlamento greco è necessaria per la elezione la maggioranza di due terzi ai primi due scrutini, la maggioranza assoluta al terzo. Karamanlis sarà sicuramente candidato per un secondo quinquennio.

**Spadolini in visita a Tunisi**  
 TUNISI — Il ministro della Difesa Spadolini è da ieri a Tunisi per una visita di tre giorni su invito del suo omologo Salaheddine Baly. Spadolini si incontrerà col primo ministro M'Zali e sarà ricevuto dal presidente Habib Bourghiba.

**Sanguinosi attentati a Lima**  
 LIMA — Una serie di attentati si sono verificati la scorsa notte a Lima, provocando la morte di due dei terroristi e il ferimento di una donna. Sono stati attaccati due istituti bancari e due sedi di partiti. Le autorità pensano a una nuova offensiva di Sendero Luminoso. In altre azioni, fuori della capitale sono morti nove contadini, 12 guerriglieri e un poliziotto.

**Ancora scontri a Johannesburg**  
 JOHANNESBURG — Nuovi scontri si sono verificati in un ghetto nero non lontano da Johannesburg, nel corso del funerale di una vittima degli scontri dei giorni scorsi: un nero è rimasto ucciso. Intanto il sindacato nero Theamile Soweta, noto per le sue campagne anti-apartheid, è stato arrestato sotto l'accusa di straripamento. Altri sette attivisti per i diritti civili erano stati arrestati martedì con la stessa accusa.

**Religiosi sequestrati nelle Filippine**  
 MANILA — Il vescovo cattolico di Ipi, mons. Escaler, e tre suore sono stati sequestrati, insieme ad un sacerdote, da un gruppo armato nel sud delle Filippine. Mons. Escaler è noto per essere un acceso critico del regime di Marcos.

**Sciopero generale a Beirut-ovest**  
 BEIRUT — Il settore musulmano della capitale libanese è rimasto ieri paralizzato per uno sciopero generale contro l'inflazione e il deprezzamento della moneta. Le manifestazioni sono appoggiate dall'iniziativa. Tutto aperto invece nella Beirut-est controllata dai falangisti.

**Goria in visita a Pechino**  
 PECHINO — Il ministro del tesoro Giovanni Goria parte oggi per una visita che comprenderà in Cina da lunedì, e gli seguirà fra alcune settimane il ministro del commercio estero Capria. Sono in ballo commesse alle industrie italiane per 1.700 miliardi di lire.

### FAME NEL MONDO

## Non ci sarà l'alto commissario

### La gestione dell'intervento straordinario sarà invece affidata a un sottosegretario agli esteri - L'emendamento del governo ha avuto il voto dei comunisti - Secca sconfitta dei radicali - Approvato il provvedimento

ROMA — Non sarà un alto commissario come chiedevano Piccoli, Fannella e i socialisti — a gestire l'intervento straordinario contro la fame nel mondo. La gestione verrà invece affidata — come da tempo chiedevano i comunisti — ad un sottosegretario agli esteri. Ieri, infatti, la commissione Esteri del Senato — riunita in sede legislativa — ha approvato (con la nuova astensione della sinistra indipendente e il non voto radicale) la nuova legge contro la fame. E proprio al primo articolo si legge che: «I poteri straordinari per la realizzazione di programmi integrati e plurisettoriali, al fine di assicurare la sopravvivenza del maggior numero possibile di persone minacciate dalla fame e dalla denutrizione, in una o più aree caratterizzate da emergenza endemica e da alti tassi di mortalità, sono attribuiti al ministro degli Affari Esteri, il quale li delega ad un sottosegretario di Stato agli Esteri».

I poteri straordinari cessano, però, con l'entrata in vigore di una nuova normativa organica sulla cooperazione allo sviluppo, ed in ogni caso entro il termine di 18 mesi dall'entrata in vigore della nuova legge. Si tratta di una decisione importante che arriva dopo mesi di dura polemica, caratterizzata da manovre poco chiare e, spesso, da una gratuita demagogia. Il governo — dopo la clamorosa bocciatura alla Camera del decreto legge di Craxi (sponsorizzato da Piccoli e Fannella) e dopo un lungo periodo di incertezze — ha finalmente presentato ieri un emendamento che ha permesso di sbloccare il dibattito. I comunisti, che avevano presentato un proprio emendamento, hanno votato a favore dell'attuale proposta formulata dal governo.

«Ritorniamo al nostro emendamento e votiamo quello proposto dal governo — ha dichiarato Piero Perali, vice presidente del gruppo comunista — perché è uguale al nostro ed è coerente con l'indicazione della commissione Affari costituzionali del Senato». Perali ha quindi ricordato che l'approvazione di questo articolo non solo risolve i problemi istituzionali (che invece l'alto commissario avrebbe posto), ma crea anche le condizioni per risolvere i problemi politici che la nuova legge pone. Con questo voto, il Senato ha voluto riaffermare l'esigenza del carattere unitario che deve avere la politica estera del nostro paese e compiere una saldatura tra l'intervento straordinario e la cooperazione allo sviluppo.

«La legge crea delle condizioni politiche — ha aggiunto Perali — ma la realizzazione dipende dal governo e dal Parlamento. I comunisti, comunque, mantengono una

riserva di giudizio su come verrà gestita la legge. A partire dalla scelta del sottosegretario cui verrà affidata la delega per gestire gli interventi straordinari. E il voto di ieri del Senato non è naturalmente piaciuto ai radicali, tanto che il sen. Mario Sionorino ha sostenuto che si tratta di una vittoria dei comunisti, mentre la maggioranza si è sgualdrata.

Per i radicali (ma non solo per loro, naturalmente) che avevano fatto dell'alto commissario una sorta di toccasana per risolvere i problemi della fame nel mondo è senza dubbio una dura sconfitta. Tanto più scottante se si pensa ai giochi, alle manovre, alle pressioni, alle strane alleanze che avevano accompagnato questo lungo e acceso dibattito sulla legge contro la fame nel mondo. Il testo dell'art. 1 approvato dal Senato è diverso da quello precedentemente approvato dalla Camera che affidava

ad un sottosegretario agli Esteri i poteri di commissario straordinario.

Le modifiche tendono a rendere più incisivo e serio l'intervento italiano contro la fame nel mondo. «Quello che si è evitato — ha detto Alessandro Pasquino annunciando il voto favorevole del Pci — era uno scollamento dei vari aspetti della cooperazione di cui appunto l'aiuto straordinario è parte essenziale, ma non il solo e che si finisce con il costituire più centri di direzione della politica estera, paralleli, se non in contrasto di loro». Il Senato ha anche approvato all'unanimità un ordine del giorno comunista che impegna il governo «a dispiegare entro tempi brevi ogni iniziativa di sua competenza». Ora il testo approvato al Senato dovrà tornare alla Camera per l'approvazione definitiva.

Nuccio Cicotte

### CEE

## Craxi a Bonn e a Parigi ha affrontato i problemi della crisi della Comunità

**Nostro servizio**  
 PARIGI — Allargamento della Comunità europea alla Spagna e al Portogallo, riforma delle istituzioni comunitarie, Medio Oriente, sviluppo della cooperazione bilaterale per la sicurezza reciproca, sono stati i temi che Craxi, nella sua veste di presidente di turno della Comunità europea e di presidente del Consiglio italiano, ha trattato col capo dello Stato francese nel corso di una visita lampo all'Eliseo iniziata poco dopo mezzogiorno e conclusasi con una conferenza stampa a metà del pomeriggio.

Craxi aveva dedicato la mattinata ad un'altra rapida puntata di un paio d'ore a Bonn dove con Helmut Kohl aveva affrontato, oltre agli stessi problemi comunitari e a quelli monetari posti dall'irresistibile ascesa del dollaro, anche il tema che Sdi (iniziativa di difesa strategica), più nota come progetto americano di guerre stellari, e del ruolo eventuale dell'Europa nella corsa a questo nuovo tipo di armamenti spaziali che comunque — tale sembra essere stata la posizione comune — non dovrebbero essere esclusi dalla trattativa americana-sovietica per il disarmo, e dovrebbe

un viaggio negli Stati Uniti e come tutti i presidenti di turno della Comunità europea ha l'ambizione di presentarsi non soltanto come portavoce dell'Europa ma soprattutto di un Europa meno disunita del solito e sul punto di compiere il gran passo verso l'allargamento a due paesi che stanno particolarmente a cuore alla strategia americana.

Circa il Medio Oriente Mitterrand e Craxi, che hanno potuto confrontare le rispettive informazioni sugli sviluppi della crisi medio orientale e sul punto di compiere il gran passo verso l'allargamento a due paesi che stanno particolarmente a cuore alla strategia americana.

Nella conferenza stampa parigina Craxi ha sottolineato, come già aveva fatto a Londra, a Lisbona, a Madrid e ancora poche ore prima a Bonn, che nonostante la difficoltà esistente nella ricerca di un accordo (difficoltà che, come è noto, vertono essenzialmente sui prodotti agricoli e la pesca) «siamo nella necessità e nel dovere assoluto di concludere il negoziato affinché l'allargamento alla Spagna e al Portogallo si realizzi nei termini previsti evitando quella che potrebbe diventare una grave crisi politica».

Il presidente del Consiglio italiano, che ne aveva preso fermamente impegno nelle capitali portoghese e spagnola, spera, ottenuto a questo riguardo il pieno appoggio di Mitterrand — che l'accordo definitivo sul passaggio della Comunità europea da 10 a 12 membri avvenga durante il semestre di presidenza italiana e magari, un successo non guasta mai, prima delle elezioni amministrative in Italia. D'altro canto, come si sa, Craxi ha in programma

«Siamo a una svolta importante nel conflitto cambogiano. Da qualche mese la diplomazia da un'impressione di essere tanto in movimento quanto annaspante, mentre fucili e cannoni tornavano a fare la voce grossa. La conquista vietnamita di Phnom Penh conferma quella interpretazione e apre nuove prospettive di drammatici sviluppi militari e politici».

La caduta del quartier generale dei khmer rossi è giunta dopo che le truppe di Hanoi e dell'esercito regolare di Phnom Penh avevano già messo le mani su tutti i caspelli del Fronte Nazionale di Liberazione del Popolo Khmer (Kpnl), situati un po' più a nord, ma sempre presso il confine con la Thailandia. Ora sia i guerriglieri di Pol Pot e Khieu Samphan, sia quelli di Son Sann, evitato il confronto con le sovraccaricate forze nemiche, si stanno riorganizzando nella jungla più fitta, o addirittura oltre il confine thailandese.

I loro effettivi, cui vanno aggiunti i guerriglieri della terza componente di Kampuchea Democratica, guidata dal principe Sihanuk, sono pressoché intatti. Da questo punto di vista nulla è cambiato. L'avanzata vietnamita è avvenuta quasi nel vuoto, limitandosi il nemico a qualche scararmucchia difensiva e al minimo di operazioni necessarie per proteggere la propria ritirata. Intanto decine di migliaia di profughi lasciano i campi, non più vigili dai combattenti khmer e riparavano oltre frontiera.

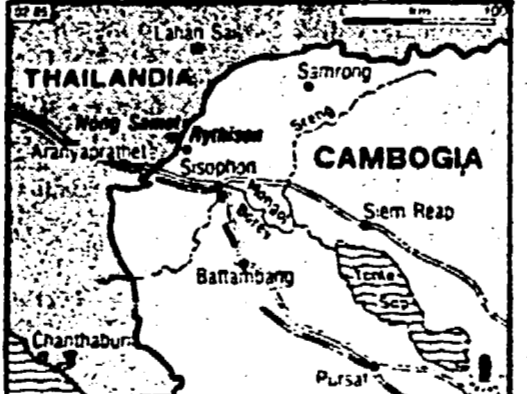
Il più immediato vantaggio conseguito da Hanoi è militare, poiché ora controlla e può interrompere le attuali vie di approvvigionamento d'armi e munizioni cinesi alla resistenza cambogiana, che passano at-

traverso quel tratto di confine con la Thailandia. Ciò alla lunga può sfociare in un successo di ben più ampia natura se la difficoltà di contatti con il retroterra thailandese e con i profughi civili finisce con il fare terra bruciata intorno a Kampuchea Democratica, non solo in senso logistico ma anche politico.

Il Vietnam nel percorrere questa nuova strada però corre anche dei rischi. Già l'Asean attraverso i ministri degli Esteri dei suoi sei paesi, riuniti a Bangkok l'11 febbraio scorso, ha sollecitato senza mezzi termini (e per la prima volta in una dichiarazione pubblica unanime) un diretto aiuto militare ai tre movimenti khmer da parte dei paesi stranieri.

Certamente collegata all'offensiva vietnamita in Cambogia è inoltre la recrudescenza di scontri armati confinari, eccampanati da accuse reciproche, tra Pechino e Hanoi. Rappresentanti del governo cinese non perdono occasione da un mese a questa parte per minacciare una seconda lezione al Vietnam. Fronti occidentali a Pechino ritengono che prima di infliggerla la Cina ci penserà due volte, poiché non è dimenticata l'altissimo costo subito nel dare la prima lezione nel 1979. Comunque sia, il rischio è reale, e non mancano le sollecitazioni dirette. Lo stesso Sihanuk ha dichiarato: «La Cina deve intervenire. Prima arriva la seconda lezione per il Vietnam, meglio è. E quel che desiderano anche Khieu Samphan e Son Sann».

Ecco, se Hanoi può mettere su un piatto della bilancia i suddetti tangibili risultati militari e possibili vantaggi politici, sull'altro piatto pesano: una rinverita ostilità



### GAMBOGIA

## Isolamento politico e militare dei khmer, l'obiettivo di Hanoi

Augusto Pancaldi

Gabriel Bertinetto

### MUNICIPIO DI FERRARA

**Avviso di gara**  
 Il Comune di Ferrara indirà quanto prima, una licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori:  
 costruzione della fognatura, delle strade, delle canalizzazioni e dell'impianto luce pubblica nella zona P.E.E.P. di via Verga - Ferrara.

Importo presunto a base d'appalto L. 1.203.179.900

È chiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori categoria 6°. Per l'aggiudicazione si procederà ai sensi dell'art. 1 - lett. d) della Legge 2 febbraio 1973 n. 14, con il metodo di cui all'art. 4 della stessa legge.

Le imprese interessate, con domanda in carta legale, indirizzata al Comune di Ferrara - Sezione Contratti, possono chiedere di essere invitate alla gara entro 10 giorni dalla presente pubblicazione.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

Ferrara, 20 febbraio 1985

p. IL SINDACO l'Assessore ai LL.PP.

### MUNICIPIO DI FERRARA

**Avviso di gara**  
 Il Comune di Ferrara indirà quanto prima, una licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori:  
 di straordinaria manutenzione da eseguire in alcune scuole comunali della città di Ferrara: medie «Dante Alighieri», «Leonardo da Vinci» e T. Tasso - elementare «A. Costa» - asilo nido «P. Neruda».

Importo presunto a base d'appalto L. 831.256.800

È chiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori categoria 2°. Per l'aggiudicazione si procederà ai sensi dell'art. 1 - lett. d) della Legge 2 febbraio 1973 n. 14, con il metodo di cui all'art. 4 della stessa legge.

Le imprese interessate, con domanda in carta legale, indirizzata al Comune di Ferrara - Sezione Contratti, possono chiedere di essere invitate alla gara entro 10 giorni dalla presente pubblicazione.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

Ferrara, 20 febbraio 1985

p. IL SINDACO l'Assessore ai LL.PP.

### MUNICIPIO DI FERRARA

**Avviso di gara**  
 Il Comune di Ferrara indirà quanto prima, una licitazione privata per l'appalto dei seguenti lavori:  
 di straordinaria manutenzione da eseguire in alcune scuole comunali della città di Ferrara: medie «Dante Alighieri», «Leonardo da Vinci» e T. Tasso - elementare «A. Costa» - asilo nido «P. Neruda».

Importo presunto a base d'appalto L. 831.256.800

È chiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori categoria 2°. Per l'aggiudicazione si procederà ai sensi dell'art. 1 - lett. d) della Legge 2 febbraio 1973 n. 14, con il metodo di cui all'art. 4 della stessa legge.

Le imprese interessate, con domanda in carta legale, indirizzata al Comune di Ferrara - Sezione Contratti, possono chiedere di essere invitate alla gara entro 10 giorni dalla presente pubblicazione.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

Ferrara, 20 febbraio 1985

p. IL SINDACO l'Assessore ai LL.PP.

### Pertini a Strasburgo il 12 giugno?

ROMA — Il presidente del parlamento europeo Pflimlin ha proposto al presidente della Repubblica Pertini la data dell'11 o del 12 giugno per recarsi a parlare all'assemblea di Strasburgo. La data è stata proposta a Pertini dal ministro degli Esteri Adone Doretti a nome di Pflimlin. Quella di Pertini sarà una visita ufficiale di un capo di Stato. In quella occasione il presidente della Repubblica pronuncerà un discorso su problemi dell'unità europea.

Paolo Soldini